

L'uomo divino e gli illetterati

di MARIO MANCINI

●●● «Se fossi stato meno importante o meno giusto, i nemici non avrebbero osato tanto contro di me». Così Meister Eckhart, davanti al tribunale ecclesiastico che lo sta processando per eresia, nel memoriale di difesa composto nel 1326. Parole dure e orgogliose, pronunciate alla fine di una vita segnata da una indomita passione filosofica e da accese controversie dottrinali. Appartenente all'ordine domenicano – con importanti ruoli istituzionali: nel 1295 è nominato priore del convento dei domenicani di Erfurt, nel 1301 è eletto priore della provincia tedesca della Sassonia – dopo aver studiato a Colonia e a Parigi, Eckhart insegna a Parigi come maestro di teologia nel 1301-1303 e ancora nel 1311-1314, e ci ha lasciato, così come Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, ponderosi commenti e trattati in latino, ma anche – questa è la grande innovazione – prediche e scritti in volgare. Ora, se la predicazione in volgare caratterizza l'attività degli ordini mendicanti, dei frati domenicani e francescani, la «colpa» di Eckhart, che è un professore di teologia, è quella di aver portato nelle prediche la dimensione teologica e filosofica: queste non propongono edificazione, ma conoscenza, invitano a ritrovare, con le forze della ragione, al di là delle mediazioni ecclesiali, la grandezza dell'«uomo interiore» che è nascosto dentro di noi.

Questa scelta di diffondere per un pubblico di «semplici», di illetterati – commercianti, notai, artigiani, contadini, donne – le teorie presentate nelle sue opere accademiche, è molto significativa e viene guardata con crescente sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche, fino a culminare nell'accusa di eresia. Il processo, iniziato a Colonia, si conclude ad Avignone nel marzo 1329 con un verdetto postumo – Eckhart era già morto nel 1328 – dove il papa, Giovanni XXII, condanna come eretici diciassette proposizioni estratte dalle sue opere.

Troppi spesso stilizzato come «mistico» fuori dalla realtà, Eckhart

è invece portatore di un'operazione culturale e politica di grandissimo respiro. Il serrato dialogo con la tradizione, quella del mondo cristiano, ma anche del mondo classico e islamico – Aristotele, Seneca, Agostino, Giovanni Scoto Eriugena, il *Liber de causis*, Avicenna, Averroè, Maimonide, Alberto Magno, il paganeggianti *Libro dei ventiquattro filosofi* – e le sue audaci e controverse teorie vengono impeccabilmente ricostruite nel bel saggio di Alessandra Beccarisi, **Eckhart** (nella collana «Pensatori» di Carocci, pp. 236, € 18,50). Un nodo fondamentale è il rapporto uomo-Dio, argomentato nelle opere latine, nelle prediche e soprattutto nel suo capolavoro, un ambizioso trattato filosofico in tedesco, da lui chiamato *Liber Benedictus*. È diviso in due parti, *Il libro della consolazione divina* (*Daz buoch der goetlichen troestunge*) e *Dell'uomo nobile* (*Von dem edeln menschen*) e il lettore italiano lo può leggere tradotto in un prezioso volume Adelphi: *Dell'uomo nobile*, a cura di Marco Vannini. Eckhart cancella la distanza tra Dio e le creature, su cui si basa tutta la dottrina tradizionale della grazia, su cui si fonda il magistero di mediazione della chiesa: «Tutto quello che il Padre diede al Figlio, lo diede anche a me». La seconda persona della Trinità, il Figlio, è il *verbum* giovaneo, che in quanto *logos*, in quanto *ratio*, si riferisce alla natura razionale, che è comune a Dio e all'uomo (è comune agli dèi e all'uomo, secondo la testimonianza di Porfirio): «è luce che risplende nelle tenebre». A questa luce partecipano tutti gli uomini. La sapienza, la ragione, più che una «ducē» è un «lumen» che risplende nel segreto delle nostre anime, nel suo fondo nascosto: «In tutte le sue opere e in tutte le sue cose l'uomo deve utilizzare con accortezza la sua ragione e deve avere in ogni sua cosa una coscienza razionale di se stesso e della propria superiorità e cogliere in tutte le cose Dio nel modo più elevato, per quanto è possibile».

Dio è in tutte le cose, e l'uomo è in Dio. Eckhart ricorre a una affascinante formulazione, di antico e intuitivo vigore, del *Libro dei ventiquattro filosofi*: «Dio è una sfera infinita la cui circonferenza è dappertutto e il centro in nessun luogo». «Deus est

sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam». Facendo di Dio una sfera infinita si perde l'opposizione tra Dio e creatura, così tipica di interpretazioni precedenti a quella eckhartiana: nella realtà divina tutto è in tutto, il massimo nel minimo, e così il frutto nel fiore, perché Dio opera tutto in tutti, è principio e fine, il primo e l'ultimo. Questa realtà non è un'esclusiva prerogativa di Dio, ma piuttosto del divino in quanto tale e quindi anche dell'uomo, quando è conforme a Dio, quando è «deiforme». L'uomo *deiformis* trova, come Dio, la quiete in ogni cosa, nel minimo come nel massimo, nell'uno come nei molti. Per Eckhart l'uomo, nella sua essenza più intima e profonda, è già divino. «La nobiltà dello spirito che permane distaccato è così grande che quanto contempla è vero, quanto desidera gli è accordato e quanto comanda deve ottenere ubbidienza. Sappi per vero che lo spirito libero, quando permane in un autentico distacco, costringe Dio a venire al suo essere, e, se potesse permanere senza forma e senza accidente alcuno, assumerebbe l'essere proprio di Dio».

L'anima umana, tuttavia, in quanto individuale, ha bisogno di recuperare consapevolezza di questa unità coessenziale con Dio. Per questo l'uomo deve «liberare» il suo intelletto dai limiti e dalla determinazione di un essere finito e limitato, deve fare il vuoto, deve incontrare il nulla, per poter scoprire il divino in sé. «Quando l'uomo nell'obbedienza esce dal proprio e si priva del proprio, nello stesso momento Dio deve necessariamente (*von not*) rientrare, perché se questo uomo in se stesso non vuole nulla, Dio deve volere per lui nell'identico modo che in se stesso. (...) In tutte le cose: dove io non voglio nulla per me, Dio vuole per me». La vera obbedienza è quella che libera, in un rapporto paritario con Dio, non è l'assoggettamento a un principio superiore estraneo a sé, ma è la condizione necessaria per riscoprire il vero fondamento delle proprie azioni, è la riappropriazione della propria intima essenza. Parlare di «uomo divino» a chi, per posizione sociale, era chiamato a ubbidire, significava instillare pericolose tentazioni di autono-

mià, pericolosi desideri di libertà. È proprio agli illitterati che Eckhart rivolge il suo messaggio, perché è da qui che puo nascere il «nuovo»: «Un sapiente pagano, Seneca, dice: "Si deve parlare di grandi e alte cose con grandi e alti sensi e con anime elevate". Si dirà anche che una siffatta dottrina non si deve né dire né scrivere per gli illitterati. A questo io dico: se non si deve insegnare agli illitterati, nessuno verrà mai istruito, e nessuno può né insegnare né scrivere. Perché agli illitterati si insegna, affinché da illitterati divengano istruiti. Se non ci fosse nulla di nuovo, nulla diventerebbe vecchio».

La strada che porta alla divinizzazione dell'uomo, alla conquista della libertà interiore, al radicamento originario con l'assoluto, passa attraverso la messa in discussione delle

opinioni, attraverso la distruzione delle immagini esteriori. Per descrivere questa esperienza, Eckhart parla di «silenzio», di «abisso», di «fondo nascosto» («grunb»), di «nulla», di «deserto». L'anima attinge la suprema beatitudine solo in questo modo: gettandosi nella divinità deserta dove non c'è né opera né immagine, perdendosi e sprofondandosi nel deserto».

Eckhart non è solo un grande filosofo, è anche un grande scrittore. Rispetto al latino dell'università, quando scrive in volgare, innova audacemente – Beccarisi ci offre una bella analisi dei suoi «neologismi filosofici» – e non esita ad attingere, per i suoi paragoni, agli oggetti della vita comune, al mondo degli artigiani, per veicolare una sorta di paradossale saggezza zen. L'anima possiede anche una facoltà razionale che si

rappresenta cose assenti come se fossero effettivamente presenti: una rosa d'inverno, ad esempio. Ancora: «Un uomo, che desiderava incanalare una fonte verso il suo giardino, disse: "Pur di avere l'acqua, non mi curerei assolutamente del tipo di condotto che me la portasse – se di ferro, di legno, di osso, o arrugginito – pur di avere l'acqua". Sbagliano perciò coloro che si affannano per sapere come Dio compia le sue opere in te, se attraverso la natura o la grazia. Tu lascialo agire e mantieni l'animo in pace». «Una porta si apre e si chiude attorno a un cardine. Io paragono l'anta esterna della porta all'uomo esteriore, e il cardine all'uomo interiore. Ora, a seconda che la porta si apra o si chiuda, l'anta esterna si muove di qui e di là, mentre il cardine permane immobile al suo posto».



ECKHART

*Cancellare
 la distanza tra Dio
 e le sue creature;
 liberare l'uomo
 dalla finitezza
 rendendolo
 consapevole: così
 Meister Eckhart
 portava la teologia
 a commercianti,
 notai, contadini*

Lucio Fontana, «Concetto spaziale, La fine di Dio», 1963, Immagine Gagosian